



Rifare

Pechino

Le Olimpiadi si avvicinano. Nella capitale cinese crescono i cantieri per stadi e impianti. Ne fanno le spese gli abitanti sfrattati dai quartieri storici per fare posto ai grattacieli della nuova e luccicante Cina

reportage di **Giovanni Allegretti** *

ALLA FINE del 2005 il ministero dell'interno cinese ha reso nota una lista di 87 mila «disordini pubblici» [6,6 per cento in più del 2004]: quattro milioni di persone hanno protestato contro funzionari corrotti, espropri illegali delle terre e sfratti forzati. In gran parte, le «rivolte» hanno a che vedere con il divario tra «le due Cine», quella urbana e quella delle vaste zone rurali del centro-ovest.

Sono in crescita però anche le proteste contro l'accelerato sviluppo urbano, contro i nuovi grattacieli che radono al suolo i quartieri storici, gli «hútòng», stradine e vicoli fiancheggiati dalle «sihéyuàn», le tradizionali case a corte, talora vecchie di oltre ottocento anni. I mesi successivi all'annuncio della scelta di Pechino per le Olimpiadi del 2008 sono stati una prova del fuoco, per gli abitanti della capitale. Secondo un'attenta ricostruzione cartografica fatta dagli animatori del sito www.old-beijing.net, nel 1949 esistevano ancora a Pechino 3600 «hútòng» dotati di un nome e oltre 2500 senza nome. Nel 2000 erano appena 1200, e dai mesi successivi all'inizio dei lavori per le Olimpiadi al 2005 si sono ridotti a 700, fino a scendere nel 2006 a quota 500. Colpite sono soprattutto le zone al margine della città, accanto all'enorme stadio a forma di nido d'uccello, e il distretto centrale di Donggecheng.

Proprio in questa zona, nel dicembre

2004, Ye Guozhu fu condannato a quattro anni di carcere per resistenza alla demolizione della sua casa, e suo fratello a due anni per aver cercato di attirare l'attenzione sul problema delle espulsioni forzate, con un tentato suicidio vicino piazza Tiananmen. L'avvocato Lin Yulan ha passato dieci mesi in carcere per aver difeso alcuni sfrattati. Dal dicembre 2005 Lin aiuta Liu Qing, coordinatore di Human rights China, con base a New York, e l'archeologo Shi Shuqing, vicepresidente del National committee for cultural relics authentication and preservation, in una grande battaglia contro Chen Lihwa, proprietaria della Fu Wah international. L'imprenditrice di Hong Kong, che la rivista Forbes piazza al quinto posto della classifica dei cinesi più ricchi, sta demolendo il Dong Tangzi Hutong, che alloggia alcune delle dimore private storiche più belle di Pechino.

L'Asian coalition for housing rights riferisce che i tempi di preavviso per gli sfrattati oscillano dai trenta ai dieci giorni. Le somme ricevute in cambio dell'esproprio sono irrisorie. Il 17 dicembre 2005 il vicepresidente della neonata Corte suprema, Cao Jianming, si è pronunciato contro l'intervento dei tribunali nelle proteste per le demolizioni, la cultura giuridica diffusa però lascia impuniti i grandi costruttori, anche quando costringono i cittadini ad accettare compensazioni ridicole.

«Oggi il rapido sviluppo urbano potreb-

be essere il terreno privilegiato per sperimentare processi di partecipazione - dice Shu Kexin, attivista di una Ong che da anni organizza Comitati di quartiere nelle zone residenziali della capitale [house.focus.cn/~shukexin] - Il governo sta perdendo la presa sulle proteste, almeno su quelle che mantengono un basso profilo ed accettano la negoziazione. Il problema non è più organizzarsi, quanto piuttosto ottenere ascolto. Persino i tribunali, sulle questioni degli sgomberi, tengono 'sedute pubbliche' per garantire la trasparenza, ma

Nel 2005 sono aumentate le proteste urbane contro gli sfratti forzati e l'ipersviluppo edilizio

la gente è chiamata a partecipare ancora solo con le orecchie». «La partecipazione è piuttosto concepita come consultazione», dice il costituzionalista Cai Dingjian, autore di un saggio, uscito nel 2005, dedicato alle «audizioni pubbliche» del decimo Congresso del popolo per la formazione dei piani quinquennali. «In Cina al massimo partecipazione vuol dire concertazione. Si contrappongono masse - contribuenti o vo-

tanti, loro lo chiamano 'general public' - ed élites, come gruppi imprenditoriali e ordini professionali, che in qualche modo iniziano a essere titolate per intervenire nelle decisioni, seppur in una posizione subordinata rispetto al partito», afferma Andrew Acland, invitato londinese al convegno sulla partecipazione che si è tenuto a metà dicembre ad Haikou, capoluogo dell'isola di Hainan. «Il partito non intende rinunciare al suo potere discrezionale», dice il francese Richard Balme, professore all'Università di Pechino. Ciò che manca è la «precondizione di ogni percorso partecipativo: la volontà politica», aggiunge.

Franco Fortini definiva la Cina un paese «allegorico» che sfida le nostre categorie culturali, ma al contempo simboleggia un'epoca di trasformazione. Come osserva una studentessa che sceglie di presentarsi come Liu, «le contraddizioni si vedono tutte nel nostro paese sviluppato a macchia di leopardo. Per esempio, il controllo preventivo non è più possibile come un tempo. Quando nasce un sito interessante, noi ragazzi ci passiamo l'informazione con gli sms, e nel giro di un'ora, prima che lo chiudano, già molti lo hanno letto. Non sono troppo ottimista, perché vedo che la nuova strategia di stordirci con il luccichio funziona. Eppure, sono convinta che quando servirà potremo reagire». «In ogni caso - aggiunge Liu - anche l'intrattenimento cambia. Un tempo attori e cantanti stava-



Come si dice «partecipare» in cinese?

Il termine «partecipazione» non è di facile traduzione in cinese. Il corrispondente più prossimo indica i vari meccanismi di coinvolgimento indiretto dei cittadini, che per gli europei sono invece parte della democrazia rappresentativa. Questa difficoltà linguistica e culturale ha rallentato l'avvio del congresso internazionale «La democrazia partecipativa nella teoria e nella pratica: esperienze cinesi ed europee» che si è svolto a metà dicembre a Haikou, capoluogo dell'isola di Hainan. Il convegno era stato organizzato dall'Istituto di ricerca costituzionale di Pechino, dall'Ong britannica The Rights practice. Superati i problemi «tecnici» grazie al racconto delle esperienze concrete di partecipazione in Europa e altrove, il convegno ha preso la forma di uno spazio di dibattito vero e appassionato, un'oasi dove orecchie europee hanno potuto ascoltare denunce e auspici sul futuro della Cina che raramente trovano uno spazio pubblico di espressione.



A sinistra, uno dei 17 mila lavoratori edili arrivati dalle campagne per costruire lo stadio olimpico [qui sopra]. Il numero degli sfollati è coperto da segreto di stato.

Olimpiadi e business

La Cina turbocapitalista attribuisce un grande valore d'immagine ai giochi del 2008. Tanto che le Olimpiadi sono entrate anche nell'agenda del summit economico Cina-Usa, poche settimane fa. Il governo ha firmato, tra l'altro, un accordo per vendere in terra statunitense oltre 600 prodotti con il marchio ufficiale e registrato delle Olimpiadi del 2008. Intanto, però, il governo statunitense ha consegnato a Pechino anche un rapporto che, a cinque anni dall'ingresso della Cina nella Wto, fa il punto sulle misure protezionistiche ancora in vigore. È una cortese, ma dura, guerra commerciale. La polizia cinese, in occasione del summit con gli Usa, ha anche compiuto alcuni raid di facciata contro le fabbriche e rivenditori di prodotti contraffatti. Un assaggio delle micidiali misure di sicurezza che accompagneranno atleti e pubblico durante le Olimpiadi dell'anno prossimo.



Medaglie

Gli atleti cinesi, da tempo vetrina del paese, puntano a battere ogni record di vittorie.

no su palchi altissimi, lontani dal pubblico, con dietro, ben visibili, i gerarchi della burocrazia. Oggi scendono tra noi».

Per Wu Jianchuan, direttore del Dipartimento di pianificazione urbana di Haikou, «questo avvicinamento tra cittadini e potere è più possibile nelle istituzioni locali», anche se, soprattutto nelle campagne, molti governi locali sono corrotti e impermeabili perfino più del governo nazionale. «Esistono però segnali interessanti», dice Liu Kaiming, direttore del Social observatory di Shenzhen. Sicuramente «dal basso»,

I governi locali

spesso sono più corrotti e sordi verso i cittadini di quello nazionale

come dimostra la battaglia cominciata da Zhang Wei, giovanissimo e appassionato fondatore del sito «Vecchia Pechino», dal 2000 dedicato a raccogliere testimonianze e foto degli «hútòng» in via di distruzione. Ad oggi, oltre 300 mila immagini e 45 milioni di parole di chi viveva nelle vecchie case sono on line, e gruppi di circa 50 iscritti al sito si riuniscono per compiere delle inchieste collettive nei quartieri rimasti in

piedi. Rifiutano ogni sponsor commerciale, Zhang e i suoi compagni, e non si limitano a conservare memorie, ma cercano anche di porre al governo domande su cosa accadrà dopo la moratoria sulle demolizioni proclamata fino alle Olimpiadi.

Intanto, però, qualche esperienza emerge. Piccole cose, «ma ogni passo d'apertura è importante - dice l'esperto di pianificazione Cai Quiang - come il moltiplicarsi degli Urban center come spazi di presentazione e discussione di progetti urbani». Dopo la visita della China development research foundation a Porto Alegre, si diffonde l'interesse per la prima esperienza cinese di bilancio partecipativo a carattere «deliberativo», a Wenling, nella provincia dello Zhejiang.

«Non è sempre facile attingere all'esperienza straniera», afferma il direttore della pianificazione di Haikou: «Quando abbiamo tentato di organizzare concorsi internazionali per lo sviluppo dei nuovi ampliamenti urbani, i burocrati del ministero della costruzione ci hanno detto che stavamo svendendo 'segreti di stato', e ci hanno obbligato a limitare il ricorso a consulenti stranieri a concorsi generali di idee, ma a ricorrere alle sole imprese cinesi per la pianificazione di dettaglio».

Wu Jianchuan è impegnato di persona contro i grandi costruttori, ai quali non riuscirebbe a resistere senza l'appoggio popolare. In questa contrapposizione ha ap-

preso «come mobilitare e formare i cittadini alla difesa del territorio». La speculazione segna con i suoi tanti grattacieli incompiuti Haikou, un tempo terra di confine per i burocrati in punizione e oggi [Zona speciale di sviluppo dal 1983] paradiso dei vacanzieri, nonché meta dell'immigrazione di ritorno di molti cinesi dai paesi circostanti, come quelli musulmani dall'Indonesia.

«Haikou cerca l'armonia tra la protezione delle risorse locali, le sue popolazioni indigene [le tribù autoctone, i Li e i Miao] e il nuovo sviluppo: e solo un franco e trasparente dialogo con gli abitanti la potrà garantire», dice Wu Jianchuan.

«Ma, come tutta la Cina - conclude Wang Jianxun, coraggioso esperto di governo urbano - per farlo non c'è bisogno di attendere piena democrazia e libertà, ma di affrancarsi da quattro ossessioni: quella della crescita illimitata come unico orizzonte dell'interesse politico; quella che il conflitto sociale sia il nemico assoluto delle istituzioni; quella che la democrazia partecipativa sia una forma antagonista, e non piuttosto complementare della democrazia elettiva; e quella del formalismo. Non basta creare spazi di dialogo a forza di leggi. Perché essi funzionino, non si può ridurre ogni dibattito a una questione di forma e rispetto dei ruoli». ■

* Ces, Università di Coimbra [Portogallo]



Mascottes

Sono cinque, e si chiamano Fuwa, le mascotte ufficiali dei giochi olimpici 2008. Ognuna rappresenta un simbolo della cultura cinese. Le sillabe dei loro nomi unite formano la frase Bei Jing Huan Ying Ni («Benvenuti a Pechino»).



Vorremmo che tutto l'archivio della RAI fosse sempre disponibile gratuitamente via internet. In questo modo ognuno di noi potrebbe scegliere da solo cosa vedere e quando.